

Orti

SCONCERTO

Storia incredibile di un custode per caso

ISBN 979-12-81359-01-7

I Edizione - Dicembre 2023

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Ulli

© *deiMerangoli* Editrice - Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***deiMerangoli* Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



A Moni, Ale e alla mia famiglia.

*A Claudia e Luciana per l'incredibile amore
con cui hanno accolto queste parole.*

A tutto ciò che è ispirazione, movimento e direzione.

*A chi ha curato il mio cuore e la mia anima
e permesso ai pensieri di volare in alto senza peso.*

A chi ha salvato le mie pagine, avvolgendole d'amore.

Ai sorrisi e alcune volte anche alle malinconie.

Al cielo, ai tramonti e alle stelle, all'amore e alla luna.

*A tutto ciò che è bello
e che per questo andrebbe protetto ogni istante.*

ALBERTO FABI
SCONCERTO

storia incredibile
di un custode
per caso



Un libro DEVE andare dove DEVE

Indice

Capitolo 1	12
Capitolo 2	25
Capitolo 3	36
Capitolo 4	49
Capitolo 5	61
Capitolo 6	74
Capitolo 7	84
Capitolo 8	93
Capitolo 9	102
Capitolo 10	112
Capitolo 11	120
Capitolo 12	132
Capitolo 13	142
Capitolo 14	155
Capitolo 15	160
Capitolo 16	168
Capitolo 17	183
Capitolo 18	188
Capitolo 19	198
Capitolo 20	203
Capitolo 21	209
Capitolo 22	216
Molti anni prima di tutto questo	228

Capitolo 1

Buio...

LA TESTA DI LUCA – *Ma dove sono? È così buio che non vedo nulla...*

Luca allunga le mani in modo istintivo per trovare qualche riferimento. Fa piccoli passi incerti.

«Truman? Ci sei Truman?»

Nessuno risponde, il silenzio più assoluto lo circonda mentre gira su se stesso più volte in modo frenetico, ma non riesce a capire dove si trovi.

«Ma dove sei Truman? Non vedo niente! Non c'è un filo di luce...» urla sperando in una risposta o in un suono da seguire che possa portarlo verso una qualsiasi via d'uscita.

LA TESTA DI LUCA – *Ma dove sta quello scemo? Cavolo, sembra quel buio che c'era nella Grotta dei Cinque Laghi... Mi ricordo come se fosse ora. A un certo punto la guida speleologica ci ha chiesto "Siete mai stati nel buio buio?" E poi ci ha fatto spegnere le luci. Quanto era buio... Una cosa che non avevo mai visto... e questo è uguale.*

Luca si concentra sul proprio udito. Cerca di afferrare un sibilo, un soffio di vento, ma il vuoto è assoluto e il nero impenetrabile. Quel niente è riempito dal suo lento e profondo respiro, unito al battito del suo cuore, che percepisce distintamente. È così buio che non vede le sue mani neanche a un centimetro di distanza. Lo stupore iniziale a mano a mano si trasforma in ansia e poi in panico. Continua a urlare. Nessuno gli risponde. Luca è solo. Solo

come un cane. Cerca di farsi forza, ma quel nero è troppo nero e gli sembra pece che resta attaccata addosso.

LA TESTA DI LUCA – *Che cacchio faccio? Dove diavolo sono finito? Non riuscirò mai più a uscire, morirò qui da solo e dimenticato, e le mosche si ciberanno di me, sempre che riescano a trovarmi, ma credo di sì... Loro hanno sensi molto più sofisticati dei nostri... Mangiato dalle mosche, micro pezzo dopo micro pezzo, decomposto e prosciugato nel nulla più assoluto... Chissà se mancherò a qualcuno, a mamma di sicuro... Pure al babbo però! A Irene non lo so, è così piccola, chissà se Ivonne le parlerà mai di me, ma forse sì. Che cacchio di padre sfigato si è ritrovata. Mi dispiace non riuscire a vederla crescere, trasformarsi in donna... Spero non diventi spigliata come sua mamma insomma... Sarò dimenticato. Solo, al buio. Ma dove cacchio sta Truman, dico io...*

«Trumaaannn!»

Nulla, nessuna risposta e Luca non sa più cosa fare, così si siede, incrocia le gambe e sta zitto. Gli viene in mente *Take it Easy* degli Eagles e piano piano comincia a canticchiarla, pensa alle parole, a cosa dicono.

«Beh, sto provando ad alleviare il mio peso mentre ho sette ragazze nella testa, quattro mi vogliono per sé, due mi vogliono picchiare e una dice che vuole essere mia amica. Non te la prendere, non lasciare che il suono delle tue ruote ti faccia impazzire...»

Lo ha sempre fatto stare bene questa canzone, lo calma, forse perché *“Non te la prendere”* è qualcosa che non gli è mai riuscito di applicare alla propria esistenza. Non è mai stato capace di farsi scivolare le cose addosso. Perché tutto gli arriva sempre in faccia con una tale violenza e ferocia che gli macella l’anima, lasciandolo come uno straccio vecchio e malandato che non serve a niente. E non sa che fare lì solo e al buio, tutto è inutile e privo di senso. Anche Truman lo ha abbandonato, è stato lasciato pure dalla sua anima schizofrenica, l’unico vero amico che gli è rimasto, seppure

immaginario. È ovvio, Truman Capote è inesistente nella realtà, ma onnipresente nella sua vita ogni santissimo giorno. Luca sa di avere qualcosa di storto, di fuori posto. Si rende perfettamente conto di parlare con una proiezione della sua testa e sa che non è normale convivere. Ma nel contempo è affascinato da quanto questa sua proiezione sia incredibilmente viva in ogni suo aspetto. Anzi, probabilmente lo è molto più di tanti esseri viventi di sua conoscenza. Ma che c’importa, si ripete sempre Luca. Quello che conta è non rimanere da soli. La solitudine è terribile e Truman non l’aveva mai lasciato, almeno fino a questo momento.

LA TESTA DI LUCA – *Ma possibile che mi manca quello sciroccato? Che poi lo sono più io sicuramente... Del resto mi faccio compagnia con la proiezione di un tizio nella mia testa... Mica sono normale, cacchio. Chi è solo si prende un pappagallino, un pesce rosso, un cane o un gatto... In effetti potrei prendermi un cane... Però, poi dovrei accudirlo... stargli dietro, portarlo a passeggio, dargli da mangiare e raccogliere la sua cacca con il sacchetto. Manco morto cacchio, mi fa schifo la mia figurati quella di un cane. Il pensiero di mettere un sacchetto intorno alla mano per raccattarla, palpando la consistenza dello stronzo fatto da un cane e poi buttarlo via mi inorridisce. Che cacchio penserà un cane quando vede il padrone che raccatta la sua cacca da terra, dico io! Crederà che stiamo fuori, che siamo una razza di esseri viventi allucinata. Cioè, io cane faccio la cacca sul giardinetto e il mio padrone la raccoglie con un sacchetto e la mette via. Penserà che è una forma di affetto. Sicuramente. Gli animali sono un impegno troppo gravoso, ingestibile...*

Truman era sempre con lui, lo tartassava, lo assillava, aveva da ridire su tutto e tutti, ed era oltremodo vanitoso e amante di sé. Luca aveva maturato nel tempo una forma di amore-odio perfettamente equilibrata. E nonostante tutto, la loro convivenza forzatamente singolare a suo modo funzionava. Luca avrebbe voluto strozzarlo ogni dieci minuti ma ora, solo e disperato in mezzo al

buio più profondo, Truman gli manca terribilmente. Continua a cantare, sottovoce, ma con il giusto ritmo, una parola dietro l'altra e la sua voce si perde nel nulla con la vana speranza che arrivi a qualcuno. A un tratto aguzzando la vista gli sembra di vedere in lontananza un puntino luminoso. Luca si sforza di capire cosa sia, ma per quanto ci provi non riesce a essere sicuro di quanto quel puntino sia reale.

«Ma cosa è quella roba lì? Sembra una piccola e flebile luce. Magari riesco ad arrivarci.» Luca parla ad alta voce per farsi forza. Comunque restare lì non avrebbe senso, perciò decide di incamminarsi verso quell'ipotetica luce un passo dopo l'altro, spaventato dalla paura di sbattere contro qualche ostacolo che non riesce a vedere.

«Truman? Ci sei? Oh! Ma tu guarda se deve scomparire ogni santissima volta in cui mi serve. Cazzo, sei sempre in mezzo alle palle e ora dove cavolo stai? Truman! Oh! Mi vuoi rispondere?»

Nessuno risponde e così continua a camminare sperando che quel puntino, a cui tutte le sue esigue speranze sono appese, sia in realtà qualcosa che possa salvarlo dal vuoto che lo circonda.

LA TESTA DI LUCA – *Un passino dietro l'altro, uno dietro l'altro. Piano Luca, piano piano arriviamo al puntino e magari capiamo come uscire da questo buco nero che ci ha ingoiati... Madonna, mi rivolgo a me stesso usando il plurale mentre parlo da solo, sembra il protagonista di un film sui luoghi comuni. Ma come sono finito in questo posto? Mi ricordo che ero alla villa, c'era Saverio e stavamo... Non sono sicuro, è tutto confuso... E continuo a parlare da solo... E non c'è neanche Truman.*

«Trumaaannn! Ma dove sei? Dove stai accidenti a te!»
Lentamente il piccolo puntino si fa più ampio e distinto e mano a mano anche l'umore di Luca migliora. Continua comunque a cantare nella speranza di sentirsi meno solo e, per quanto si sforzi, non riesce a rammentare come sia finito lì. A sprazzi ricorda volti,

alcuni nomi, ma non riesce a focalizzare nulla degli ultimi giorni. Sa che è la vigilia di Natale, questo sì, ma del giorno stesso e di quello prima non ricorda nulla. Tutto è avvolto in un vuoto cosmico, come ciò che lo circonda in quel momento.

Si ferma. Guarda sospettoso la luce che ora, da minore distanza, svela alcuni dettagli. Non è ancora sufficientemente vicino, ma giurerebbe che il puntino sia una specie di costruzione. Qualcosa di abitativo insomma.

LA TESTA DI LUCA – *Che faccio? Arrivo fino a lì? Cosa cacchio è quel coso? Mi avvicino? No, meglio di no! Sembra una specie di chiosco. Ma che ci fa un chiosco nel nulla? Nel buio? Io non sto bene, mi sa. Forse è un sogno? Ok, ora mi sveglio...*

«Lucaaa... Luca svegliati su! È chiaro che stai dormendo. Dai! Muoviti, apri gli occhi... Oh, dai! Su!» urla a se stesso.

LA TESTA DI LUCA – *Nulla. Non mi sveglio... O forse non dormo? Ma se non dormo dove diavolo sono? Ma soprattutto, come ci sono arrivato qui? Nel nulla più nero del mondo? Ora mi avvicino, tanto non posso fare altro, del resto. Dove vado? Posso andare solo là, non è che posso restare qui.*

Luca si avvicina piano piano e quello che era un puntino luminoso prende sempre più la forma di un piccolo edificio. Tutto vetrato, perfettamente illuminato al suo interno. Non crede a quello che ha di fronte. Osserva incuriosito l'unica cosa che abbia un senso in tutto quel buio che lo avvolge. Una tavola calda stile anni Cinquanta che sembra uscita da *Happy Days*.

L'edificio ha una facciata di circa una ventina di metri e ha solo un piano. Enormi finestre sono intervallate da pilastri in acciaio inox splendenti. Sopra il tetto c'è un'enorme insegna luminosa su cui c'è scritto "Bar Boss". Pare che al suo interno non ci sia nessuno.

LA TESTA DI LUCA – *Che faccio? Sì, non posso fare altro che entrare. Almeno lì si vede qualcosa. Ma che diavolo di posto sarà mai questo?*

Luca arriva davanti alla porta d'ingresso. Ogni cosa sembra essere stata montata il giorno prima, ogni superficie è perfettamente nuova. L'insegna "Bar Boss" lampeggia senza sosta ed è di colore rosso e giallo. È pure bella in realtà, se ti piacciono le cose un po' vintage e lo stile anni Cinquanta dei fast food americani. Luca sbircia dentro, giusto per capire se c'è qualcuno, ma il locale sembra vuoto. Si fa coraggio e decide di entrare. Mette la mano sulla fredda superficie in acciaio della maniglia, osserva l'adesivo con scritto "Spingi" e con un leggero movimento spalanca la porta che, aprendosi, sbatte in alto su una campanella messa lì per avvertire dell'arrivo dei clienti. Ci sono tavoli in formica chiara e sedie in acciaio rivestite di pelle rossa.

Varca lentamente la soglia. Tutto è incredibilmente pulito e nuovo. Il pavimento bianco è di un materiale simile al linoleum e le pareti sono piene di fotografie di cantanti blues e soul. C'è un jukebox da cui esce *I got a woman* di Ray Charles. Ogni tavolo è lindo e apparecchiato in modo impeccabile con un porta fazzoletti, pepe, sale, ketchup, maionese e zucchero. Sembra che il locale stia per aprire. Ma è vuoto, non c'è nessuno. Luca si avvicina al jukebox, il pezzo finisce quando arriva lì davanti. Osserva i titoli dei brani e, mentre la scritta rossa a cristalli liquidi "Scegli tu" lampeggia, scorre con gli occhi i nomi e istintivamente mette *Down on the corner* dei Creedence. Ascolta l'inizio che gli piace un sacco e osserva le foto attaccate al muro. Big Mama, Ray Charles, Chuck Berry, The Blues Brothers. Poi all'improvviso un rumore, attirando la sua attenzione, lo distoglie e si volta. La porta dietro il bancone, una di quelle con le molle che la fanno richiudere da sola, si apre ma Luca non vede nessuno. Si avvicina per capire chi l'abbia mossa. Attraverso l'oblò di vetro intravede una luce. Il bancone è lungo e bello, rivestito sulla parte bassa di pelle rossa come le sedie e rifinito con inserti in acciaio sbalzato. Il piano è in formica bianca, immacolata. Una fila di sgabelli è disposta per tutta

la sua lunghezza. Arrivato lì, prova a sbirciare dietro, ma non c'è nessuno. Così, non sapendo che fare, si siede fissando la porta che lentamente si ferma.

LA TESTA DI LUCA – *Ma qualcuno l'avrà pure mossa dico io, no? Che sia stato il vento? Mica c'è il vento qui. Chissà... Forse dovrei entrare in cucina... Ma se poi il padrone s'incavola e mi butta fuori? Meglio restare qui...*

Luca aspetta con calma, la canzone sta finendo mentre lui continua a osservare ogni minimo dettaglio di quel posto. Poi il brano si interrompe di colpo e Luca si volta verso il jukebox. Ma all'improvviso la musica riprende, si tratta del pezzo *Big Boss Man* di Jimmy Reed. Era da un sacco che non lo sentiva e quelle note e quella voce lo trascinano in ricordi lontani.

«Ehi!» Una voce lo sorprende.

Così Luca si volta di scatto, preso alla sprovvista, e perde l'equilibrio cadendo rovinosamente a terra, portando con sé lo sgabello e facendo un gran rumore. Ma si rialza subito, come a dire 'tranquilli, non è successo niente'. Dietro il bancone c'è un tipo enorme, una montagna d'uomo con i capelli bianchi tutti spettinati come Einstein, la barba lunghissima anche questa bianca e una maglietta nera con scritto AC/DC. Sembra avere circa settant'anni, ma portati bene, muscoloso e con le braccia possenti. Ha una caffettiera fumante in mano. Luca lo guarda senza proferire parola. Il vecchio rimane impassibile e lo osserva mentre piano piano Luca si piega a raccogliere lo sgabello. In effetti si è fatto male a un gomito, ma fa finta di nulla.

«Scusi... Io... Mi ha preso alla sprovvista e mi sono spaventato. Ora rimetto a posto.»

Il vecchio lo guarda non variando la sua placida espressione bonaria, e Luca cerca d'intavolare un discorso sensato.

«Ecco ora lo sgabello è al suo posto, volevo chiederle se... Cioè,

è bello questo posto, la musica è davvero figa, poi l'arredamento...
Perfetto in ogni dettaglio, complimenti...»

Il vecchio fissa Luca. «Lo so, grazie.»

Lui rimane a osservare quegli occhi azzurri incredibilmente profondi e buoni. Quasi s'incanta se non fosse che il vecchio ricomincia a parlare.

«Siediti, ti offro un caffè. Lo vuoi?»

«Grazie, sì. Cioè non dovrei, ho l'acidità...»

«Ma va che non ti fa niente, questo è un caffè speciale, sai?»

Il vecchio prende due tazzine da dietro il bancone e le mette fra sé e Luca. Poi versa il caffè mentre Luca rimane immobile a fissarlo come stregato.

«Ci vuoi della grappa?»

«Grappa? No. Non so. Sa, l'acidità.»

«Ma tranquillo, questa è una grappa speciale.»

«Come il caffè?»

«Già. Sentirai com'è, poi mi dici. La fanno dei miei amici che hanno il tocco magico per queste cose.»

«Ok, grazie.»

Il vecchio versa caffè e grappa in tazzine basse e larghe con stampato "Bar Boss". Lo fa con cura e poi ne passa una a Luca che la prende portandola alla bocca.

«Fermo! Aspetta, devi prima odorarlo, assaporarne il profumo, non avere fretta che tanto il tempo ti è davanti.»

Luca rimane immobile.

«Tanto il tempo mi è dove?»

«Davanti, ti è davanti, no?»

Non sa bene cosa rispondere. Osserva il vecchio che ride e poi viene rapito dal profumo del caffè, che lo inebria a un punto tale da fargli dimenticare tutto. E si perde e si ritrova, e sogna enormi piantagioni e una ragazza mulatta dagli occhi verdi nuda che gli offre la tazzina. Il sole splende e il mondo è stupendo...

Il vecchio lo fa tornare in sé. «Ora però assaggio, altrimenti si raffredda.»

Luca avvicina la tazzina alla bocca, fa scivolare il denso liquido caldo sulla lingua e il sapore esplose nel gusto più pazzesco che lui abbia mai sentito o immaginato. Ha gli occhi chiusi ed è completamente rapito. Il vecchio lo guarda e sorride.

«Te l'avevo detto che questo caffè è speciale, no?»

Luca non riesce a parlare, ha gli occhi chiusi e non pensa che a sorvegliarlo. Il vecchio appoggia la sua tazzina e lo guarda divertito.

«Bene, ora però riprenditi, dai. Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Beh, non vorrei essere di disturbo.»

«Ma no! Il locale è vuoto, ho una torta di mele appena sfornata, è fantastica. Aspetta, vado a prenderla.»

Il vecchio cammina velocemente verso la cucina sparendo dietro la porta e Luca rimane lì mentre la canzone sta di nuovo finendo. Dopo poco il vecchio torna portando due grosse fette fumanti di torta. Ne dà una a Luca, che la osserva sbalordito. È perfetta, sembra uscita dalla cucina di uno chef che però fa le torte come una nonna. Ad accompagnare la fetta c'è una pallina di gelato alla vaniglia e un po' di panna montata. Il vecchio gli porge una forchetta e un tovagliolo.

«Assaggia, dimmi cosa ne pensi Luca.»

Luca, mentre sta per assaporare il primo boccone, si blocca.

«Ma come fa a sapere che mi chiamo Luca, scusi?»

Il vecchio lo guarda con aria bonaria. «Non me lo avevi detto?»

«No. Non mi sembra.»

«Ma guarda che io ti conosco, ho letto tutti i tuoi libri, so perfettamente chi sei.»

«Ah sì?»

«È un peccato che tu abbia smesso di scrivere, hai talento, dovrei ricominciare. Le soap opera non fanno per te, fidati.»

Luca osserva gli occhi del vecchio mentre sta per addentare il

primo boccone, ma si interrompe. «Lo so, è un peccato, ma scrivere è una cosa complicata. Per farlo devi avere qualcosa da dire. È un periodo complesso e comunque non scrivo più per le soap.»

«Ah, questo mi fa piacere.»

«Ora faccio un lavoro tranquillo che mi permette di stare vicino a mia figlia Irene. Io e sua madre non stiamo più insieme. Però neanche ci odiamo, siamo dignitosamente amici. Lei ha studiato al Dams e ha buone opportunità di lavoro, sa con il Tantra, la pittura e le cose artistiche, e dato che non facevo nulla mi sono detto che avrei potuto cambiare vita. Non mi andava di stare lontano da mia figlia. Le cose vanno prese per come vengono, talvolta.»

Luca addenta il primo boccone e il sapore è a dire poco unico, è la torta di mele più buona che abbia mai assaggiato e mentre mastica non può fare altro che sorridere come uno scemo, in preda di una visione mistica. Vede una donna nuda, bellissima, con un seno meraviglioso, ma questa volta ha i capelli biondi molto lunghi. Lo attira a sé e gli fa cenno di seguirla. Lui la guarda e non capisce più un cacchio. Lei arriva a un albero di mele rosse e si appoggia al tronco, ci si nasconde dietro e lo guarda in maniera maliziosa, coglie una mela e la morde, poi bacia Luca e gliela porge. Luca sta per addentarla ma la voce del vecchio interrompe quella visione.

«Non c'è niente di meglio che una fetta di torta fatta con le mie mele speciali per tirarsi su lo spirito, dico sempre!»

Luca non capisce bene dove si trovi, travolto da quello che ha visto. «E può ben dirlo, questa torta è divina! Dico davvero! Poi c'era una donna...»

«E lo so! Sì, ma lasciala stare quella. Piuttosto, sai da quanto affino la ricetta? Un'eternità. Il segreto, devi capire, come in tutto del resto, è l'amore. E ce ne devi mettere tanto per farla buona.» Luca continua a mangiare in balia della gioia più assoluta finendo anche l'ultimo boccone.

«Ma scusi, lei non mi ha detto come si chiama.»

«Boss, chiamami Boss. Non hai visto l'insegna? Bella no? Io sono Boss. E ora dai, concludiamo con un gocchetto di grappa.»

Il vecchio prende due bicchierini e li riempie.

«Lei ha le mani d'oro in cucina, questa torta è incredibile. Probabilmente devo ricominciare a utilizzare anche io un po' d'amore.»

«Ma certo Luca, l'amore serve sempre. *All you need is love* no?»

«Sì, *All you need is love* Boss.»

Il vecchio soddisfatto butta giù il primo bicchierino e Luca fa lo stesso. L'anziano non si ferma e continua a versare quel liquido potente.

«Vede amico mio...» Luca parla lentamente perché l'alcol sta avendo la meglio sulle sue capacità. «L'amore è fondamentale, lo so, ma a volte capita che tutto quello che fai per vivere te lo fa dimenticare. La fretta, le cose che inseguì, quello che fai e non fai e quello che ti sembra importante perché hai una visione ristretta te lo fanno dare per scontato. Mentre non dovrebbe esserlo mai. Ma succede lentamente e ne perdi un pezzo alla volta e alla fine...»

«Ti ritrovi a scrivere per le soap opera» gli dice il vecchio ridendo divertito.

Luca sbotta in una risata amara. «E già. Vede signor Boss, posso chiamarla così, no? Quando l'amore scompare ti ritrovi a scrivere per una soap opera. Accidenti a me! E poi ti ritrovi da solo e non sai più che senso ha la tua vita e perché vai avanti... E poi cominci a convivere e a parlare con uno morto che sta soltanto nella tua testa...»

«Truman!»

Luca si blocca, ha gli occhi spalancati. «Conosce Truman? Ma lei come fa a... Cioè Truman lo vedo solo io.»

Il vecchio sempre più divertito si versa un altro bicchiere di grappa. «Ma sicuro che lo conosco, io vedo tutti Luca.»

Capitolo 2

«Ah sì?»

«Sì»

«E perché?»

Il vecchio ride sempre più divertito. «Ovvio, perché sono Dio.»

Luca rimane impietrito, si guarda attorno per cercare di trovare qualcosa da dire, ma le parole non gli escono di bocca. Poi guarda il vecchio.

«Ecco perché la torta di mele è così buona.»

«E già.»

«E questo posto? Cosa è?»

«Il mio bar.»

«Il suo bar. Ma quindi io sono morto?»

Il vecchio lo guarda con aria bonaria. «Non ancora, dobbiamo capire.»

23 ottobre 2022, 15:25

A Roma era una domenica pomeriggio un po' nuvolosa. Il sole andava e veniva, indeciso se mostrarsi definitivamente o meno. Luca abitava in un appartamento al settimo piano in zona Tuscolana che affacciava sull'Acquedotto Felice. Da lì grazie a una grande vetrata riusciva a vedere il parco. Era la cosa più bella di quella casa, perché c'era tanto verde intorno, giganteschi pini e tanti enormi archi vecchi di secoli che al tramonto diventavano dorati. Truman fumava e guardava senza troppe pretese fuori dalla finestra "il tutto e il niente", come spesso diceva, mentre Luca leggeva, almeno per la quindicesima volta, *Ventimila leghe sotto i mari*. Per lui era qualcosa di confortante, parole che lo facevano tornare bambino. D'un tratto il telefono squillò e Truman si disincantò dai suoi pensieri.

«Chi è che interrompe questa eccitante domenica pomeriggio a casa Ambrosoli, caro?»

Luca, concentrato sul libro, frugava in tasca per recuperare il telefono, ma quando guardò il display l'attenzione divenne massima. Era Ivonne. Quando Luca leggeva il suo nome sullo schermo gli si scatenavano sempre i succhi gastrici e gli saliva l'ansia, perché con lei nulla era scontato e niente era facile. Ma del resto Ivonne, oltre che essere stata una bella storia d'amore, era la madre di sua figlia Irene. Quindi ok i succhi gastrici e ok l'ansia, perché era certo che Irene fosse in assoluto la cosa più bella che lui avesse mai creato e visto in tutta la sua vita. Non erano una fa-

miglia, ma Luca voleva esserci per la sua bambina. Voleva vederla crescere, farle i regali di Natale, organizzare per lei le feste di compleanno e tutte quelle cose che fanno i papà.

Luca riconosceva di avere certamente dei limiti e non pretendeva di essere la persona più equilibrata di questo mondo. Sicuramente il fatto che Truman Capote si fosse materializzato davanti ai suoi occhi quasi due anni prima, in una libreria a Trastevere, non è che lo aiutasse. E continuava a essere l'unico al mondo a vederlo e sentirlo. Molto spesso infatti sembrava che Luca parlasse da solo, perché per quanto si sforzasse di non rispondergli in pubblico, la dialettica potentissima e disturbante di Truman lo portava a farlo. Chiaramente sembrava un po' strano vederlo farfugliare da solo, ma Luca alla sua 'drittezza' ci stava lavorando. E comunque le sue stramberie non pregiudicavano la possibilità di essere un buon padre per Irene. Stava cercando un lavoro per darsi una routine e inquadrarsi. Forse sarebbe anche tornato a scrivere, chi poteva saperlo? Perché una volta scriveva romanzi di successo e tutti lo adoravano. Poi le sue storie erano scappate via assieme a quella sua grande capacità di raccontarle. E Luca, frantumato nel cuore e nella testa, cercava di 'ricomporsi' come poteva per vivere una vita decentemente dignitosa. Ci provava, anche se non ci era ancora riuscito.

Ma fondamentalmente era un ottimista, altrimenti si sarebbe sparato o ammazzato in qualche modo. Per questo confidava sul fatto che magari, così come tutto era andato a puttane all'improvviso, nello stesso modo potesse anche ritornare a essere bellissimo. Non era uno che stava a pensare, ripetendolo come un mantra ogni santissimo giorno, speriamo che mi dica bene, speriamo che mi dica bene, ma si augurava che, ogni tanto, una botta di culo capitasse anche a lui.

Luca semplicemente si teneva stretta l'idea che potesse avvenire qualcosa di decente oltre alla concatenata serie di sfighe cosmiche

che lo aveva martoriato negli ultimi anni. Quindi no, non si voleva ammazzare, e in realtà neanche ci aveva mai pensato sul serio. E nonostante le palate in faccia che l'esistenza gli regalava di continuo Luca andava avanti. Quindi sì, non aveva un impiego e non era più quel fantastico romanziere osannato dalla critica e dal pubblico. Aveva anche lasciato quel terribile lavoro da sceneggiatore di soap opera che lo avvilita terribilmente. E in questo momento della sua vita stava valutando e cercando di capire cosa potesse fare. Ma ora doveva rispondere a Ivonne, perché lei era la mamma del suo meraviglioso tesoro di nome Irene.

Così Luca accettò la chiamata appoggiando *Ventimila leghe sotto i mari* sul tavolo.

«Sì. Dimmi, eccomi qua... Sì, ok... Che vuol dire "vado a Modena"? Quando torni? Ti trasferisci? Ma che vuoi dire? E la libreria? L'affitti?... Ma Irene? Io quando la vedo scusa? No, non la libreria, Irene. Faccio avanti e indietro Roma-Modena? Non ce la posso fare Ivonne... Ho capito che la tua famiglia è di su, ma io sono di giù. Puoi pensare un po' anche a me? Scusa, sono sempre il padre e... Sì, va bene, non ho un lavoro, ma ci sono quasi... Ne possiamo parlare per favore? Ok... Ci vediamo al bar del Gianicolo fra un'ora.»

Truman guardava Luca con aria annoiata e lui non sapeva cosa dirgli, Ivonne voleva andarsene a Modena e quel pomeriggio era diventato ancora più uggioso.

Davanti a due Campari con il prosecco, Luca ascoltava Ivonne che parlava tantissimo snocciolando una quantità di certezze assolute neanche stesse citando il libro dei saggi sacri dell'universo. Contemporaneamente teneva in braccio la piccola Irene di appena un anno che giocava con un pupazzetto di pezza a forma di giraffa. Truman era seduto poco vicino e fumava placidamente mentre cercava di seguire a tratti i discorsi sgangherati di Ivonne.

«Quindi sì, credo che sia la cosa più giusta da fare, per Irene e per me, no? Del resto qui a Roma sono sola, i miei sono su e potrei avere un grande aiuto se abitassi vicino a loro, non credi? Magari tornerei a dipingere, a recitare, a cantare.»

Truman bofonchiava come una pentola a pressione.

«Ma le tre cose le fa contemporaneamente? Cioè dipinge mentre recita Shakespeare e canta Madonna? Com'è poliedrica... L'avevo sottovalutata!»

Luca cercava di non dare peso ai brontolii di Truman, ma in realtà ascoltava poco anche quello che diceva Ivonne tanto era preso dall'osservare la perfezione del viso di Irene, le sue manine, i piedini e quella sua paffutella ciccettina che strabordava un po' da tutte le parti. E si ripeteva che lei era la bambina più bella che avesse mai visto, di questo ne era certo.

«Vedi Luca, poi ho cominciato anche un percorso interiore e profondo. Grazie al Tantra e all'apertura dei chakra.»

Truman rideva di gusto ad ascoltare Ivonne, perché lei come con nessun altro essere umano lo faceva sbellicare.

«E figurati se nel suo percorso artistico non ci metteva anche la componente mistico-sensuale!»

Ivonne, tutta presa dalle sue convinzioni, era sorridente ed estasiata. «Poi vedi, il mio maestro mi ha insegnato com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire.»

Luca per un momento distolse l'attenzione da Irene per guardare sorridente la sua ex. «Battiato.»

Lei non capiva. «Cosa Battiato?»

«È Battiato, una sua canzone, le ha scritte lui queste parole.»

«Non è possibile, è il mantra del mio maestro, sono parole sue, stanno scritte anche nel suo testo sacro!» esclamò Ivonne, lasciando trapelare un certo fastidio.

«Ma dai, il tuo maestro ha un testo sacro?»

«Sì, perché? È un'anima grandissima, ha anche un tempio a Portonaccio!»

«Ah ecco. A Portonaccio. Beh, ma non sto mettendo in dubbio la grandiosità della sua anima. Però resta il fatto che si tratta di una canzone di Battiato che si intitola *Prospettiva Nevski*.»

Ivonne era seccata. «Non è possibile!»

«Sì che lo è.»

«Ti stai sbagliando Luca.»

«No Ivonne, se vuoi te la metto con Spotify.»

«No. Non ti credo e non voglio sapere nulla, lo fai per farmi arrabbiare.»

«No Ivonne, te lo assicuro, comunque lasciamo perdere, se al tuo maestro piace Battiato e riporta le sue frasi che problema c'è?»

«Ascolta, falla finita che mi fai arrabbiare. Io comunque sto cercando di elevarmi, tu non riuscirai nel tuo intento di farmi alterare, ecco. Lo sai che ti voglio bene, ma il mio maestro mi ha detto che io ho una potente luce interiore che devo consegnare al mondo. Mica la posso tenere solo per me, la devo dare a tutti.»

Truman non si tratteneva più. Era stato troppo tempo ad ascoltare senza esprimersi. «Ma certo che questa ragazza deve avere illuminato un sacco di gente con questa luce interiore, almeno un campo da calcio eh! E parlo delle gradinate. Ma siamo sicuri che Irene...»

Luca lo guardò con la coda dell'occhio. «Irene che, scusa?»

«Ma nulla, è che probabilmente a forza di illuminare può essere che ti confondi e non sai più chi hai illuminato, no?»

«Irene è mia figlia, scemo. Abbiamo fatto il test.»

«E allora perché tu non risplendi della luce mistico tantrica, tesoro?»

Luca non sapeva cosa rispondere a Truman né tantomeno a Ivonne. Lei lo mandava in confusione anche solo a guardarla. Figurarsi ad ascoltarla cercando di dare peso a tutte le cose che si inventava continuamente.

Perciò si concentrava su Irene, che era calda, morbida e profu-

mava di bimba. Lui se la coccolava, le faceva facce buffe e sorrisetti convinto di un'unica cosa, e cioè che avrebbe accettato tutto, tranne il fatto di non poterla vedere. Le parole di Ivonne e di Truman si accavallavano e gli ronzavano intorno come mosche, ma Luca era talmente concentrato sulla piccola che non ci prestava più attenzione, pensava solo a quel meraviglioso piccolo sorriso. Poi guardò dritto negli occhi Ivonne.

«Mi trasferisco a Modena anche io.»

Lei si mise a ridere. «Ma smettila su.»

«Dico sul serio. Qui non sto lavorando. Cercherò qualcosa da fare lì. Non ti preoccupare, non ti sarò di peso. Io ho bisogno di vedervi.»

Ivonne guardava Luca con la testa un po' inclinata, incuriosita e sorridente. «E quindi verresti a Modena? Ma che lavoro faresti, scusa? Lo scrittore non lo vuoi più fare e non credo che tu voglia o possa andare a lavorare in fabbrica.»

«Troverò qualcosa, non importa quale sarà. Mi arrangerò.»

«Vabbè, sei grande e alla fine se anche tu sei a Modena io sono contenta. Ora vado in bagno.» Ivonne si alzò lasciando Irene in braccio a Luca che la guardava sorridendo. «Piccolina, il papà viene a Modena, tranquilla, ci sarò anche io lì con te.»

Truman si accese una sigaretta e si avvicinò a Luca. «Sì, ok caro, bello andare a Modena a fare non so cosa, ma con Estella? Con lei cosa pensi di fare?» gli sussurrò in un orecchio.

Luca si voltò per guardare Truman negli occhi. «Le voglio bene, ma Irene ha bisogno di me e io di lei. Estella capirà...»

«E capirà sì! Per forza. Caro, quella povera ragazza è un tesoro, ricordatelo, non mandare tutto in macerie come al tuo solito.»

Luca non aveva voglia di rovinare tutto come diceva Truman, ma Irene era l'unica cosa bella della sua esistenza e il pensiero di vederla una volta al mese gli sembrava semplicemente inaccettabile. Se avesse dovuto scegliere fra lei e il mondo, avrebbe scelto

la sua bambina senza pensarci. E mentre la guardava gli tornò in mente la prima volta in cui si era reso conto dell'importanza che quell'essere meraviglioso avesse per lui. Si trovava in un grande magazzino, di quelli che hanno tutto. Luca doveva comprare lo spray per pulire i vetri e il detersivo per i pavimenti. Poi aveva pensato di acquistare qualcosa di carino per sua figlia. Era andato verso il reparto giocattoli. Truman lo seguiva poco convinto. Da quando era scoppiato quel grande casino fra Ucraini e Russi nella testa di Luca si era insediato una specie di tarlo ansiogeno. E anche se non voleva pensarci lo faceva. E si informava. Era la preda perfetta di un loop di pensieri negativi da cui non riusciva a venire fuori. E non potendo parlarne con nessuno tormentava Truman, che però dopo un po' aveva cominciato a non sopportarlo più.

«Ma hai visto che casino in Ucraina?» gli aveva chiesto Luca fingendo di parlare in modo distaccato.

«E come non potrei. Parliamo solo di quello ultimamente. Caro, le guerre ci sono da sempre, semplicemente sono più vicine o più lontane da te, e questo inevitabilmente ti condiziona.»

«Lo so. Ma questa è inquietante, cioè... Io non sono abituato.»

«E chi lo è scusa? Pensi che io fossi abituato? Non ci sono stati due anni senza mezza guerra da quando ne ho memoria.»

«Sì, ma i Russi sparano i missili, parlano di bombe atomiche. Ma come si fa nel 2022 e dopo una pandemia? Ti ricordo che io sono della generazione di Ken Shiro.»

«E chi sarebbe scusa?»

«Ma non lo conosci? L'uomo della scuola di Hokuto.»

«No, ma chi è, un guru?»

«Ma no! Quello che premeva sui punti vitali del corpo dei cattivi e li faceva esplodere.»

«Scusa?»

«Lascia perdere, comunque tutta questa follia mi mette l'ansia.»

«Caro, la follia non ha limiti.»

«Già.»

«Già.»

«Ma ti rendi conto della storia delle armi non convenzionali?»

«No.» Truman era annoiato a morte.

«Allora. Io non capivo 'sta questione delle armi convenzionali e quelle non convenzionali e allora ho letto una cosa che ti giuro è assurda.»

«Immagino.»

«Ora ti spiego.»

«Uh che bello, non vedevo l'ora.»

«Praticamente le armi atomiche, batteriologiche e chimiche non sono convenzionali, mentre tutte le altre sì.»

«Bene.»

«Allora ho cercato la definizione di convenzionale e significa "che segue passivamente una consuetudine o una tradizione ufficialmente accettata, privo quindi di originalità e di naturalezza".»

«Bene caro, grazie per avermi spiegato tutto questo, ora sto meglio, grazie davvero.»

«Non capisci. Il problema è che le armi convenzionali sono una consuetudine, sono naturali.»

«Non ti seguo Luca e sinceramente non c'ho voglia.»

«Ma non trovi assurdo che una cosa che serve per ammazzare qualcuno possa essere una consuetudine ufficialmente accettata?»

«Benvenuto al mondo caro.»

«Io lo trovo revoltante.»

Nel frattempo erano arrivati al reparto bambini e Luca cominciò a guardarsi attorno. Osservava tutti i giochi che c'erano e si rese conto di qualcosa a cui non aveva mai fatto caso. Un elemento ridondante che lo colpiva, ma non focalizzava. Poi capì cosa fosse, erano le armi. Stavano ovunque ed erano la base della maggior parte dei giocattoli. Soldatini, soldati, mega robot, fucili da cowboy, laser da soldato. Pistole di ogni forma e misura, aerei

da guerra, carri armati, veicoli corazzati e qualsiasi tipo di mezzo d'assalto adatto a polverizzare l'esistenza di un essere vivente. E poi le spade. Ce ne stavano di tremila tipi, e i martelli, le asce, le lance e via dicendo. Luca aveva notato per la prima volta quanto il gioco dei bambini fosse costruito sull'accettazione della violenza fin da piccoli. E pensò che fosse questo il problema. Che tutto questo facesse parte di un progetto molto più ampio. E che lui lo avesse notato soltanto allora, perché era diventato padre.

«Cavolo, ma guardati attorno?»

«Che?» domandò Truman.

«Ma guarda quanta violenza! Tutta roba per giocare ad ammazzare il tuo amico! Sei in mezzo ai giochi, accidenti.»

«E su dai! Adesso non esagerare!»

«Sì invece! Io non posso comprare questa roba alla mia bimba» affermò Luca tenendo in mano una pistola che si chiamava "Disintegrator". «Sui pacchetti di sigarette c'è scritto che provocano il tumore, che morirai, che ti verrà un colpo o roba simile e ci sono pure le immagini. E allora perché sui giocattoli non c'è scritto che servono per uccidere? E non ci mettono le foto di uno sbudellato?» continuò Luca.

«Perché forse poi si traumatizzano tutti i bambini del pianeta?»

«Ah certo! Perché facendoli crescere in questa cultura della morte non creiamo delle macchine omicide da guerra?»

«Caro, ma così sembra che tutti sparino a tutti!»

«No, ma quasi!»

Luca era giunto alla conclusione che tutto questo non fosse normale e che c'erano volute una figlia e una guerra in Ucraina per rendersene conto.

Perciò da quel momento iniziò la sua crociata contro la violenza. Cominciò a chiudersi a tutte le possibili forme di informazione. Non leggeva più, né ascoltava o guardava alcun tipo di canale comunicativo. Tanto parlavano solo di morti ammazzati in miliardi

di modi differenti e mai di una cosa bella. All'inizio era difficile abituarsi e la curiosità di capire cosa accadesse era fortissima. Poi un giorno scoprì che poteva vivere pure scollegato, sconnesso, slinkato dal mondo o non aggiornato in tempo reale ventiquattro ore al giorno. E divenne la sua piccola conquista. Pensò che in fondo fino ai suoi diciassette anni era vissuto senza cellulare. E si ricordava che, soprattutto d'estate, usciva la mattina e tornava a casa la sera senza la necessità di essere cercato. E non esisteva l'ansia di dovere essere raggiunto in qualsiasi momento. Ma cosa era capitato a quel mondo lì? Dove era finito? Ogni cosa brutta gli sembrava più brutta, ogni pericolo più pericoloso e ogni volta che ci pensava gli sembrava impossibile che Irene potesse sopravvivere anche soltanto all'asilo. Troppe cose terribili attorno a lei e lui come l'avrebbe protetta? Come sarebbe riuscito a salvarla da tutta quella orribile bruttezza? Non lo sapeva, ma aveva capito che avrebbe dovuto starle sempre accanto.

Il pensiero di quella giornata nel grande magazzino non fece che confermare la sua decisione. Sarebbe andato a Modena. I tormentati pensieri catastrofici di guerre, violenza e di un mondo marcio e invivibile furono interrotti da Ivonne che era tornata dal bagno.

«Quindi Luca vieni a Modena?»

Luca la guardò con un sorriso che non aveva da un bel po'. «Certo che vengo a Modena. Cosa mai potrebbe capitarmi di male? Del resto la capacità di cambiare è dimostrazione di intelligenza. Sono sicuro che mi farà bene.»

Irene rideva in braccio al suo papà, mentre con le sue manine giocava con i capelli e la barba di Luca. L'aria era fresca e l'estate stava finendo, le prime foglie degli enormi tigli che svettavano qua e là sul colle del Gianicolo cominciavano a diventare gialle.

Luca salutò Ivonne e Irene, e con Truman si diresse verso Trastevere. Da lì avrebbe preso il tram per raggiungere la metropolitana

per tornare a Lucio Sestio. Il cielo finalmente era diventato limpido, si stava bene, così Luca arrivò sulla terrazza del Gianicolo e dopo avere salutato l'enorme statua di Garibaldi, l'eroe dei Due Mondi, si spostò verso la balaustra per guardare Roma dall'alto. Da lì si vedevano il Pantheon, Palazzo Farnese, la Sinagoga, Villa Borghese e il bianco immacolato dell'Altare della Patria. Che città pazzesca, pensava Luca, e lo era, forse la più bella di tutte. Avrebbe dovuto salutarla, allontanarsi da lì almeno per un po', consapevole che gli sarebbe mancata molto. Ma Irene lo chiamava da un'altra parte. E Luca guardando quel meraviglioso belvedere si riempì gli occhi con tutto quel panorama, come quando trattiene il respiro per andare sott'acqua.

«*Che dici, andiamo a Modena?*» domandò a Truman che lo osservava rassegnato.

«*Andiamo a Modena, sì. Mi sembra chiaro, tesoro. E ora, comunque, chiama Estella.*»

Luca era preoccupato, ma doveva farlo e compose il numero.

«Pronto, ciao. Come va? Che fai? Sai, oggi ho visto Irene... Sì sì, sta bene, solo che dovrei parlarti, perché ho una cosa... Una novità. Vengo da te... No... No... Non preoccuparti...»

E mentre un tramonto dorato illuminava tutto di un profondo giallo rosato, Luca prendeva la strada in discesa verso Trastevere. Aveva salutato Roma, la città meravigliosa che amava immensamente, imprimendo per sempre nel cuore quella veduta a lui così tanto cara.